

Michele Ranchetti

Leggere Benjamin¹

1. Ho avuto sempre una grande difficoltà a leggere Benjamin. Per due ragioni, soprattutto: la difficoltà della lingua e la percezione, immediata e non motivata, di una particolare congenialità della sua figura. Due ragioni opposte solo in apparenza. La lingua di Benjamin è difficile, non immediata, non scorrevole. Difficile quasi come quella di Adorno, che gli stessi tedeschi faticano ad intendere. Ma, mentre per Adorno si può ora ricorrere alla trascrizione delle sue lezioni, molto più semplici forse perché mediate dalla necessaria chiarezza della esposizione orale; per Benjamin ogni singola frase, anche nelle lettere meno impegnate, nei biglietti di auguri, appartiene ad una lingua articolata in un *ductus* che sembra contorto. È una lingua che respinge la traduzione, o almeno che non invita alla traduzione, come se, nel passaggio alla versione italiana, essa perdesse qualcosa di irripetibile e proprio. Mi viene in mente una frase scritta durante il nazismo e riferita da Klemperer nei suoi diari: «Un ebreo che parla tedesco, mente». Faceva parte, questa frase, dell'invasione della lingua ad opera della propaganda nazista, e Klemperer l'annota nella sua raccolta di espressioni della *Lingua Tertii Imperi*. La mia è un'associazione eccessiva, certamente, ma indica, nel processo di estirpazione della forma naturale d'espressione dell'ebreo tedesco, per ricondurlo alla sua diversità non convertibile, la violenza di un potere che agisce là proprio dove il singolo ha la sua natura di parlante. Questo, almeno, come prima determinazione.

La seconda difficoltà, quella della congenialità della sua figura, non so davvero come e perché possa originarsi. Ma è un fatto. Non sono ebreo, non sono tedesco, non sono stato perseguitato, non ho dovuto divenire un errante. Non vi è, cioè, nulla che possa indurre un'identificazione motivata. Eppure, sino dalla prima lettura, in italiano, questa volta, degli scritti di *Angelus Novus*, tradotti da Renato Solmi mio amico e compagno di classe, ho percepito un'affinità che sarebbe riduttivo definire elettiva. Mi chiedo, come mi sono chiesto molte volte, perché. Gli scritti che compongono l'antologia sono di

¹ Contributo al convegno «Walter Benjamin nostro contemporaneo», Firenze, primavera 2002; in seguito «LEA, Letterature d'Europa e d'America», 1, Roma, Carocci, 2004; poi in M. Ranchetti, *Scritti diversi IV. Ulteriori e ultimi (2000-2008)*, a cura di Fabio Milana, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 27-32. Il testo è qui rivisto a cura di Fabio Milana.

carattere vario: lo spettro degli interessi del loro autore non corrisponde ad un progetto «disciplinare». Sappiamo ora, dopo le biografie e le testimonianze su Benjamin, che questo carattere di interdisciplinarietà non è vocazionale, ma è indotto dalle circostanze, in particolare, dal rifiuto dell'accademia ad accogliere la sua dissertazione e quindi ad iscriverlo nei suoi ruoli, come a Benjamin sembrava naturale e giusto. Da questa cesura, o interruzione di un percorso prevedibile e, in un certo senso, tradizionale, deriva una sorta di dispersione della intelligenza critica di Benjamin in campi diversi, non tutti di ugual valore e rilevanza, con una disponibilità curiosa inestinguibile, come se tutto, ogni parola scritta, valesse la pena di essere osservata, compresa, ricondotta ad una serie, ad un progetto di scrittura e di vita. Non era così per molti autori minori, oggetto delle sue recensioni, e ci si chiede perché Benjamin «sprecasse» la sua straordinaria intelligenza occupandosi di questi scritti di occasione. Non so se vi è una ragione prevalente se non forse l'idea che nulla dovesse andare perduto e, anche, che ogni cosa potesse avere il carattere di elemento costitutivo di una crescente fenomenologia composta di materiali di diverso ordine e grado ed era pertanto necessario procedere ad un loro esame, per quanto provvisorio, nella prospettiva di un loro futuro ordinamento. E per far questo, era necessario non sovrapporre, per il momento, alcun criterio discriminante tratto da una disciplina particolare: filosofia, teologia o anche letteratura. L'individuazione dei temi, delle categorie, sarebbe intervenuta in un secondo tempo. L'amico Scholem operava certo al suo fianco, e la trascrizione dei loro colloqui che figura nei diari di Scholem testimonia dell'affinità dei loro interessi. Ma mentre in Scholem già giovanissimo si intravede un percorso, una progressiva riduzione delle curiosità e delle ambizioni (oltre alla perdita di una prospettiva messianica che poteva persino prevedere un suo investimento diretto come il «vero» Messia), in Benjamin si avverte, a me sembra, una certa reticenza nei confronti di una riduzione del campo, che direi visivo, più che teoretico, un rifiuto del limite disciplinare e della scelta di una competenza parziale. Ossia, in certo modo, una scelta, ma nell'ordine di un'esperienza continua, di un percorso non indirizzato ad un fine, e la persuasione che solo nella disponibilità nei confronti di ogni aspetto della scrittura e della vita consistesse per lui il compito non eludibile, il suo proprio.

Gli anni in cui si compie questa decisione verso l'esperienza conoscitiva sono quelli attorno alla prima guerra mondiale. Forse più di altri, e più dello stesso Scholem, a me sembra che Benjamin fosse, in un certo senso, prematuramente consapevole del loro carattere straordinario, forse irripetibile: la presenza di correnti spirituali, politiche, artistiche, al loro incrocio che poteva anche corrispondere alla loro fine, di contraddizioni in qualche modo compatibili: di espressioni artistiche estreme nelle quali si accertava la compresenza di volontà eversive di grado opposto in figurazioni simili.

Erano anche gli anni della psicoanalisi nella sua forma di movimento tendente a rivoluzionare le coscienze di sé dei singoli non solo nell'aspetto della sofferenza nervosa, ma nella ricerca di un senso collettivo dell'esistenza dei gruppi, delle famiglie e della società; della scoperta degli affetti dell'inconscio e della necessità di una terapia non intesa a comporre nella norma le differenze delle pulsioni e degli istinti quanto a riconoscerne le origini e a esplicitarne le ragioni e a viverle nei fatti. In quegli anni, mentre Scholem si interrogava sui modi e le forme del vero sionismo e ne riferiva all'amico Benjamin, altri cercavano di costruire un'intelligenza dell'ebraismo per via analitica attorno a Frieda Reichmann in un luogo, chiamato scherzosamente «Thorapeuticum», dove si esaminavano i testi della cultura ebraica, a cominciare dal Talmud in una prospettiva per così dire delle origini, e in vista di conseguenze «operative» per la sorte dei singoli, pazienti ebrei. In altre parole, era l'ebraismo ad essere sottoposto ad analisi. Anche l'ebraismo, come tutto il resto.

2. Di questa prospettiva di interrogazione assoluta, non preconstituita da competenze disciplinari (erano proprio queste competenze ad essere messe in dubbio) a me sembra che Benjamin sia l'esponente più autentico, ed è forse per questo carattere della sua figura che io ho creduto di avvertire la congenialità che ho indicato come la seconda difficoltà incontrata nel leggere Benjamin. Infatti il simile induce all'imitazione e non al confronto. E credo che siano in molti coloro che, letta una riga di Benjamin, in particolare un passo dei frammenti del *Passagenwerk*, si siano sentiti autorizzati a mettersi in cammino con lui, a passeggiare per Parigi, o Poggibonsi, e a raccogliere materiali per una nuova fenomenologia dei detriti. Ma a me sembra che essi forse abbiano frainteso l'intenzione che presiedeva il percorso solo in apparenza itinerante di Benjamin: la necessità di costruire un ordine, e non di valersi, di appropriarsi e di usufruire del disordine, talvolta in modo puramente edonistico, e non ludico. Benjamin non è riuscito, o meglio ha dovuto abbandonare un progetto in cui si veniva riconoscendo il senso della sua esistenza, perché costretto a fuggire da una persecuzione; questi celebrano un banchetto dei resti. Benjamin ha lasciato alcune delle sue carte a Bataille, di cui era amico, ma Bataille se mai ha fatto un uso ben diverso delle idee di Benjamin iscrivendole e disperdendole in un erotismo perverso di cui Benjamin forse aveva sofferto in proprio e, direi, in solitudine. Benjamin ha voluto salvare i particolari e non riuscendo a iscriverli tutti in un processo unificante, da ultimo, ma recuperando altri particolari delle sue riflessioni, ha tracciato solo alcune tesi di una filosofia della storia da cui veniva espulso.

3. Sono andato a rileggere l'ultima pagina della *Dialettica dell'Illuminismo*, scritta, probabilmente, da Horkheimer quando Benjamin era morto da poco suicida. È una pagina straordinaria che, in certo senso, ben più delle parole di Horkheimer e Adorno primi lettori delle *Tesi* recano il segno della riflessione comune sul loro presente storico.

Scrivono Horkheimer:

Le domande senza fine del bambino sono già sempre il segno di un dolore segreto, di una prima domanda a cui non ha avuto risposta e che non sa porre nella forma giusta. La ripetizione ha qualcosa dell'ostinazione giocosa, come quando il cane salta senza fine davanti alla porta che non sa ancora aprire, e finisce per desistere se la maniglia è troppo alta, e qualcosa della coazione senza speranza, come quando il leone nella gabbia va infinitamente su e giù, e il nevrotico ripete la reazione di difesa che è già stata vana una volta. [...] le ripetizioni si spengono nel bambino, o, se l'impedimento è stato troppo brutale, l'attenzione può rivolgersi altrove, [...] ma è facile che resti, nel punto in cui la voglia è stata colpita, una cicatrice impercettibile, una piccola callosità, dove la superficie è insensibile. Queste cicatrici danno luogo a deformazioni. Possono creare «caratteri», duri e capaci, possono rendere stupidi – nel senso della deficienza patologica, della cecità e della impotenza [...] o] nel senso della malvagità, dell'ostinazione e del fanatismo, quando sviluppano il cancro verso l'interno. La buona volontà diventa cattiva per la violenza subita. E non solo la domanda proibita, anche l'imitazione interdetta, il pianto o il gioco temerario vietati possono produrre di queste cicatrici. Come le specie della serie animale, anche [...] i punti ciechi in uno stesso individuo, segnano le stazioni a cui la speranza si è arrestata, e che attestano, nella loro pietrificazione, che tutto ciò che vive è sotto una proscrizione escludente².

L'espressione finale tedesca è «unter einem Bann», dove è presente anche il senso di scomunica, espulsione, bando, sospensione *a divinis*, nella terminologia cattolica. *Cherem*, in ebraico. È il termine usato per Spinoza.

Horkheimer, forse l'unico fra gli amici, Scholem, Benjamin, Adorno, era stato in analisi e ve n'è anche una eco in questa pagina che cita un testo di Landauer, il suo analista appunto, e uno degli analisti che avevano cercato di costruire una forma istituzionale per l'insegnamento delle teorie analitiche, a Francoforte, nella sede dell'Istituto per la *Sozialforschung*. Landauer morirà a Bergen-Belsen. Horkheimer non poteva ancora saperlo...

4. Per tutto questo, per la pagina finale della *Dialettica* e soprattutto per quella proscrizione escludente che la conclude, ho avuto difficoltà a leggere

² L'autore cita dalla traduzione di Renato Solmi, Torino, Einaudi, 1966, pp. 274-275, con alcune omissioni dovute forse alla natura originariamente orale del proprio testo, e con una sostituzione in chiusa, commentata subito dopo (Solmi rendeva "sotto un bando"). *Ndc*.

Benjamin e a *mitsingen* con lui. Del resto, a confermare in un certo senso il pudore, vi è una straordinaria corrispondenza anche terminologica con un'altra ultima pagina, dei *Minima moralia*, anch'essa di quegli anni di esilio per alcuni, di morte, per molti altri.

Scrive Adorno:

La filosofia, quale solo potrebbe giustificarsi al cospetto della disperazione, è il tentativo di considerare tutte le cose come si presenterebbero dal punto di vista della redenzione. La conoscenza non ha altra luce che non sia quella che emana dalla redenzione del mondo: tutto il resto si esaurisce nella ricostruzione a posteriori e fa parte della tecnica. Si tratta di stabilire prospettive in cui il mondo si dissesti, si estranei, riveli le sue fratture e le sue crepe, come apparirà un giorno, deformato e manchevole, nella luce messianica. Ottenere queste prospettive senza arbitrio e violenza, [...] questo, e questo soltanto, è il compito del pensiero.

E anche in Adorno figura, poco più oltre, l'espressione «in balia del mondo».

Se si riesce a liberarsi del senso cristiano del termine redenzione (qui, del tutto assente) e se si riesce a non entrare nel merito del «messianismo» (ponendolo cioè come un «a sé» astorico all'interno di un costruito teoretico e non consentendosi metafilologie) le due pagine sono parallele e corrispondono alle ultime pagine di Benjamin. E invitano, a me sembra, non solo al rigore della ricerca, quanto ad evitare ogni coinvolgimento immaginario, ogni apparente congenialità per chi, come me, non ha mai dovuto pagare di persona, non è mai stato proscritto o messo al bando e pertanto non deve illudersi in un itinerario che è stato per altri la disperazione, la fuga, l'esilio e la morte.

5. Rimane dunque solo l'altra difficoltà, quella della lingua. Perché Benjamin scrive in tedesco, pensa in tedesco, e allude in tedesco, in una cultura che ha nel tedesco la sua unica lingua. Per parafrasare l'orrenda frase nazista: «un tedesco che scrive in italiano, mente». O, se non mente, non coglie mai nel segno.